

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le due crisi

MARCELLO VILLARI

L'ultimo numero dell'*Economist* tenta un accostamento fra la situazione attuale delle economie dei paesi dell'Est Europa e quella della America latina trovando fra le due realtà più di una somiglianza. Il pronostico per i prossimi mesi è drastico: «questo inverno potrebbe esservi il 50-300% di inflazione licenziamenti scioperi e perfino tumulti di rivoluzione in Jugoslavia Polonia Romania Ungheria. Non si tratterebbe di un retroterra ideale per il successo di Gorbaciov in Russia» conclude il settimanale britannico.

C'è probabilmente un eccesso di pessimismo nello scenario che viene delineato (e moltissimo azzardo nell'analisi quando si vanno a trovare improprie somiglianze). Resta in ogni caso la realtà di una crisi economica e sociale per uscire dalla quale i governi di quei paesi stanno lavorando contro il tempo. Che in quelle società e scanditi non solo dalle impreviste necessità economiche ma da un processo di rinnovamento politico che oltre all'Unione Sovietica di Gorbaciov è inteso in paesi come Ungheria e Polonia.

Sta di fatto tuttavia che per usare una battuta di Woody Allen nemmeno noi da questa parte del mondo «ci sentiamo tanto bene». Ha ragione quindi Piero Ostellini sul «Corriere della Sera» di sabato a ricordare che le due crisi sono purtroppo il tratto caratteristico e preoccupante della fase che stiamo vivendo. Anche se poi ne fa risalire l'origine alla «vendetta del mercato» (così come fanno i *Economist* e altri commentatori del lunedì nero di Wall Street) facendo diventare quest'ultimo una sorta di ente metafisico un bene ultimo a cui tendere perché eccesso o difetto di mercato sarebbe appunto all'origine dei disastri. Probabilmente dovrebbero essere proprio le vicende borsistiche di ottobre a scongiurare di insistere nella ricerca della «giusta dose» di mercato in altre parole a restare sul terreno dell'ideologia dal momento che proprio una certa euforia ideologica non meno che finanziaria ci ha portato a questo punto.

Il problema per tutti in questo momento sembra essere infatti quello di evitare una lunga fase di stagnazione se non (secondo alcuni) di vera e propria recessione. Per il fatto che una simile prospettiva colpirebbe sia paesi dell'Occidente sia quelli dell'Est se è vero che (come ha affermato recentemente Gorbaciov) viviamo in un mondo sempre più interdipendente. Il 1929 la «grande depressione» lasciò del tutto indifferente l'Unione Sovietica che allora viveva un periodo di intenso sviluppo economico e i rapporti con i paesi capitalisti occidentali erano scarsi. Ma oggi sarebbe lo stesso? Soprattutto in una fase di crisi e di trasformazione di quelle società?

E in Occidente? Il mercato mondiale si restringe sempre di più perché l'immenso continente dell'America latina è congelato in un blocco di 400 miliardi di dollari che costringe i paesi dell'area a esportare il più possibile e a limitare al massimo importazione e tenore di vita delle popolazioni locali per poter pagare gli interessi un altro continente come l'Africa non riesce ad uscire dallo stadio drammatico del sottosviluppo e della miseria mentre i paesi di nuova industrializzazione, le «quattro tigri d'Oriente», Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud, hanno economie fortemente orientate all'esportazione e una bassissima propensione ad importare beni dagli altri i prodotti e i manufatti dei paesi capitalisti occidentali (Europa Usa e Giappone) incontrano sempre maggiori difficoltà ad essere collocati e così i pericoli di protezionismo passano e oculto si fanno più pressanti (come dimostrano le ricorrenti guerre commerciali fra le tre aree più sviluppate e il braccio di ferro fra Reagan e il Congresso sull'introduzione di tariffe a protezione delle merci americane).

Scrivono i *Wall Street Journal* qualche tempo fa: «riscuola l'apertura del grande mercato cinese a far evitare all'Occidente una nuova depressione dopo il crollo delle Borse? Questa è dunque la realtà? E i grandi paesi capitalisti occidentali si stanno muovendo di conseguenza? Ripercorriamo le cronache di questi giorni il cancelliere tedesco Helmut Kohl si è precipitato in Africa anzitutto certamente nel quadro di un tentativo di rilancio di una presenza diplomatica della Germania occidentale all'altezza del rango di potenza economica di primo piano da essa raggiunto. Così Kohl ha visitato il Camerun il Mozambico e il Kenia mentre all'inizio del mese il ministro degli Esteri Genscher era volato in Senegal e Angola provocando fatto non trascurabile le ire dell'«amico» Sudafrica in questo momento impegnato in una escalation della guerra contro Luanda. E' evidente tuttavia che la possibilità di accordi commerciali non deve essere stata un interesse secondario negli intenti dei dirigenti tedesco occidentali (e infatti si sono già portati a casa un contratto per la costruzione dell'aeroporto di Yaounde nel Camerun). Nel frattempo i giapponesi tradizionalmente cauti nel muoversi nell'area mediorientale per non irritare gli arabi da cui importano gran parte del petrolio di cui hanno bisogno hanno inviato una importante delegazione di affari in Israele e l'Italia? Non è da meno. Basta citare gli ultimi contratti Fiat in Polonia e la joint venture fra Montedison e Urss per la costruzione di un impianto petrolchimico.

Che conclusione trarre da tutto questo movimento? Che forse al di là delle ideologie «il dopocrisi è già cominciato».

«Il mondo interdipendente chiama a scelte del tutto nuove in economia»
«Il neoconservatorismo sta finendo»

Intervista a Willy Brandt

«Negli anni a venire i rapporti tra paesi sviluppati e Terzo mondo devono diventare un punto centrale nell'agenda dei problemi. Gli uomini dell'emisfero nord del pianeta purtroppo non riescono ancora a capire che quanto avviene nelle altre parti del mondo tocca direttamente i loro interessi. Ecco l'ostacolo più grande per arrivare a un nuovo ordine internazionale, adesso e proprio questo»

ANDREA ALOI

MILANO Karl Herbert Frahm a 73 anni è ancora e sempre Willy Brandt, un uomo che onora quel nome di battaglia scelto in Norvegia dove si era volontariamente esiliato dopo l'avvento al potere di Hitler e che lo ha accompagnato in mille battaglie. In Spagna durante la guerra civile in Svezia nel fuoco dell'attività clandestina contro la barbarie nazifascista. E poi negli anni passati da borgomastro di Berlino Ovest tra il '57 e il '64 da ministro degli Esteri da cancelliere socialista democratico della Rft tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Battaglie da condurre con le armi della politica conflitti da sostenere con la forza morale è successo nel caso delle improvvise dimissioni da capo del governo tedesco ai tempi di Guillaume fino alle recenti vicende che lo hanno portato a lasciare la presidenza della Spd. Willy Brandt ora è presidente dell'Internazionale socialista e non si sogna di venir meno all'impegno nella politica vista come *beruf* come vocazione.

«Il possibile non sarebbe raggiunto se nel mondo non ci fosse chi tenta l'impossibile», ha detto Max Weber. Per Brandt l'impossibile è, adesso alle soglie del Duemila, tentare in tutte le sedi istituzionali della terra di mantenere aperte le vie del dialogo della reciproca conoscenza della cooperazione tra Nord e Sud sviluppati e sottosviluppati. Un impegno difficile in questo scorcio di anni avari di negoziati globali ormai lontani dalle conferenze di Parigi e di Cancun in cui il Rapporto stilato nell'80 dalla commissione presieduta da Brandt e il suo appello ad un approccio multilaterale sembrano scavalcati dal sempre più frequente accordi bilaterali tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo. Anche per parlare di questo l'uomo politico tedesco è in Italia a Milano dove ha tenuto un seminario alla Fondazione Feltrinelli e oggi interverrà al convegno internazionale sull'America latina promosso dalla Provincia. Nel suo fitto *coronet* di impegni Brandt ha trovato anche lo spazio per un colloquio con il nostro giornale.

Per Brandt il concetto di interdipendenza ha assunto il nome pieno diritto di cittadinanza nel campo dell'economia mentre stenta ad affermarsi nelle riflessioni economiche. Pensare in modo globale sembra più facile ai filosofi agli scienziati che ai politici.

«Credo comunque - ci dice Brandt - che il numero di coloro che cercano di avere una visione globale sia in aumento. In Asia e in Cina ad esempio è addirittura impossibile un confronto con quanto avveniva due generazioni fa. Negli Stati Uniti occorre invece distinguere tra Ovest e Est



Willy Brandt

Il protezionismo non incoraggia

Ricorda Brandt «Proprio in Argentina il 50% degli introiti derivanti dall'export vanno a coprire solo gli interessi sui debiti. Occorre un tetto al tasso di interesse. Il Rapporto dell'80 aveva previsto l'attuale crisi e si erano messi a punto metodi per affrontare il problema. Fondo monetario e Banca mondiale erano disposti a ragionarci su ma i vari governi dell'Oceano hanno fatto. Eppure è nel nostro interesse avere un nuovo diverso rapporto coi paesi in via di sviluppo. Capire che bisogna stimolare il loro potere d'acquisto. Insomma abbiamo davanti una sfida vera e propria per cambiare un sistema finanziario e monetario che in parte ha determinato questa preoccupante situazione. I segni di protezionismo negli Usa non sono certo incoraggianti».

Non esistono dunque motivi di ottimismo? Brandt ne rievoca nel mutato atteggiamento dell'Urss verso la questione Nord Sud. I tempi in cui Breznev rifiutava ogni coinvolgimento negli aiuti al Terzo mondo imputando all'Ovest i guasti del colonialismo sembrano superati. I guadagni derivanti ai paesi in via di sviluppo dalla vendita di materie prime - dice Brandt - hanno subito nell'86 una ulteriore di minuzione. I prezzi delle materie prime sono caduti. La crisi del rame iniziata nell'82 non accenna a risolversi. Ebbene l'Urss sarebbe intenzio-

nata a riesaminare il progetto dell'84 di creare un Fondo per i prodotti di base. Gli Stati Uniti e i suoi partner occidentali marciano invece su questa proposta un irrigidimento a livello Océo i 65 milioni di dollari guadagnati con le mutate ragioni di scambio sono più del doppio di quello che si è dato come aiuto ai paesi in via di sviluppo. Credo nella concorrenza tranne che in due casi per i prodotti di base e per l'ambiente».

Si è parlato di un mutato atteggiamento dell'Unione. So che potrebbe portare al loro arrivare ad aderire alla Banca mondiale. Qual è il giudizio dell'uomo della Ostpolitik su Gorbaciov?

Stiamo assistendo a un processo molto particolare. Non solo per la maggior apertura che consente apertura nei due sensi Est e Ovest in tendendo ma anche perché in Unione Sovietica si stanno delineando nuove possibilità di democratizzazione e modernizzazione di modernizzazione e democratizzazione. Certo non è un processo semplice e ci sono dei contraccolpi e altri se ne possono aspettare. Ad ogni modo non bisogna essere troppo impazienti».

Aspettare sembra meno op-

portuno nella cruciale partita per ridurre il livello degli armamenti ora ad una svolta positiva per quanto riguarda gli euromissili. «Questa estate si sono riuniti a New York i rappresentanti di 129 governi per discutere di armamenti e sviluppo. L'incontro è fallito per l'assenza degli Stati Uniti. L'idea di un Fondo di sviluppo mondiale da finanziare con soldi sottratti alla spesa per armi non ha marciato».

«Capire i nuovi problemi»

E pensare che solo il 5% della spesa mondiale per armamenti è il doppio del prodotto lordo dei paesi sottosviluppati. E bene comunque che Usa e Urss pensino che è meglio anche per loro mettere il lenizzatore alle armi. Ma devo non fare di più superare il ponte che porta a capire i nuovi problemi. La fame le carestie. Cinquecento milioni di persone soffrono di sottoalimentazione cronica e la Fao sostiene che sarà così anche nel Duemila nonostante la produzione mondiale di cibo

crezca più in fretta della popolazione. Ora l'Etiopia è nuovamente in pericolo. Agiremo ancora una volta all'ultimo minuto? Una rivoluzione verde la creazione cioè di nuove specie agricole ecco dove impegnarsi. Si io rispetto le iniziative private di aiuto ma la petas dei singoli deve armonizzarsi con illuminate iniziative ufficiali».

Brandt guardiamo all'Europa. Alla sinistra Cosa deve cambiare nel suo arsenale concettuale per stare al passo coi tempi?

«Intanto non condivido il punto di vista di chi dice che le sinistre europee stanno detreggiando. La situazione è di equilibrio. Certo devono allargare i propri orizzonti mettersi velocemente in contatto con l'intelligenza tecnica con gli sviluppi sociali. Solo una sinistra rinnovata può candidarsi nuovamente alla guida politica».

Presidente un'ultima domanda. Si può parlare di una controtendenza rispetto all'ondata neoconservatrice?

«Detto in termini semplici, penso che la fase neoconservatrice stia finendo. Anche negli Stati Uniti insieme al reaganismo. E quanto avverrà negli Usa avrà delle conseguenze sull'Europa».

Intervento

Una nuova legge elettorale per gli enti locali

DIEGO NOVELLI

L'indagine condotta dalla commissione Enti locali del Psi sullo stato dei comuni in Italia dalla quale risulta in crisi soprattutto nelle medie e grandi città una giunta su due pone con urgenza una riflessione a tutte le forze politiche per cercare di capire cosa sta accadendo e soprattutto per individuare i rimedi da adottare. Fra le principali cause della crisi vengono indicati i precari equilibri politici a Roma e la mancata riforma delle autonomie.

Queste due cause si condizionano reciprocamente un dato è certo i fenomeni degenerativi che hanno provocato tanti guasti nella vita delle amministrazioni locali sino a paralizzarle nascono in larga misura dalla mancanza di chiarezza nel momento in cui il cittadino è chiamato a compiere le proprie scelte.

Questa è la prima necessità a cui si deve rispondere cioè restituire all'elettore il diritto di scegliere attraverso il voto gli uomini e i programmi che dovranno essere realizzati. Oggi con il sistema vigente le maggioranze politiche a livello locale si formano in disordine si capovolgono, indipendentemente dalla volontà del cittadino elettore. L'attuale sistema elettorale consente e gettivamente, fenomeni di malcostume politico che sfociano spesso in veri e propri atti illeciti di corruzione se non addirittura di criminalità. È abbastanza recente il caso verificatosi in un comune della Liguria dove un consigliere comunale il cui voto era determinante per la formazione della maggioranza è stato rapito dallo schieramento avversario e trascinato per tutta la notte in locali allegheri della Riviera di Ponente per impedirgli di votare. Non mi sulla che la Legge comunale e provinciale approvata da per la elezione del sindaco e della giunta la varabile donne e champagne.

Una nuova legge elettorale per le autonomie locali si impone con urgenza per consentire in base al voto di indicare in modo netto e chiaro chi dovrà assumere responsabilità di governo quindi di maggioranza e chi invece dovrà svolgere il non meno qualificato ed importante ruolo di minoranza. Con l'attuale sistema il giorno dopo le elezioni iniziano defatiganti trattative magari su due tavoli per la formazione di una maggioranza poi segue il mercato degli assessorati con smembramenti agguinate non sempre funzionali alle ripartizioni tecniche e amministrative poi magari dopo parecchi mesi (in alcuni casi anche un anno) si giunge alla discussione del programma da presentare al consiglio comunale.

A mio avviso invece il giorno dopo le elezioni

coloro che sono stati scelti dai cittadini dovrebbero essere messi in grado di poter operare non solo per rispondere alle esigenze della popolazione, ma anche per eliminare ogni possibilità di interferenza di forze esterne alle amministrazioni. Siamo arrivati in alcuni comuni alla costituzione di organismi paralleli agli organi istituzionali mi riferisco ai cosiddetti «esecutivi di giunta», una sorta di controllori degli amministratori legalmente e democraticamente eletti formati anche da persone esterne agli enti con nessuna responsabilità istituzionale, in realtà in molti casi si tratta di veri e propri comitati di affari. I partiti che hanno un ruolo fondamentale nella vita democratica nel nostro paese (come d'altra parte stabilisce la Carta costituzionale) devono adoperarsi per sottrarre le istituzioni dalle attuali umilianti condizioni in cui troppo spesso vengono poste, restituendo al cittadino-elettore non solo il diritto di scelta ma anche quello di controllo.

Una nuova legge elettorale quindi che consenta la formazione di una maggioranza e di una minoranza che impedisca nel corso del mandato amministrativo (che si può benissimo ridurre da 5 a 4-3 anni) trasmissioni o ribaltamenti di schieramenti in caso di crisi politica si deve ricorrere alle urne per non violare la volontà degli elettori. L'unico sistema che possa dare una risposta esauriente a questa esigenza di chiarezza assoluta è quello che assegna alla forza vincitrice (con il 50 per cento più uno dei voti) la maggioranza «con lieve premio» dei seggi nel caso di mancato raggiungimento del quorum stabilito si dovrà andare a un turno successivo per costringere i partecipanti alla competizione ad accordarsi preventivamente, completando prima del voto quelle trattative che di regola vengono svolte in gran segreto dopo le elezioni, sottoponendole quindi al giudizio degli elettori.

Lipotesi di avere alle prossime elezioni amministrative in città come Torino o Roma venti liste di candidati con la possibilità di eleggere con una manciata di voti un consigliere comunale che diventa il socio della bilancia (o del mercato politico in barba alla volontà degli elettori) è ormai una realtà. In attesa delle grandi riforme istituzionali in un articolo apparso su «La Repubblica» il 30 settembre 1986 l'attuale vicesegretario della Democrazia cristiana Guido Bodrato proponeva di «cominciare dal basso» «riformando l'ordinamento degli Enti locali a partire dalla Legge elettorale». Una proposta che varrebbe la pena vedere trasformata in iniziativa politica al Parlamento della Repubblica.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 10 telefono 06/4950851 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi
n. 75 telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

